

Sindacato

Il secondo congresso dell'Ituc-Csi sulla crisi internazionale
Dare la priorità alle fasce deboli. L'intervento di Guglielmo Epifani

I sindacati nel mondo, adesso le persone

Si è tenuto la scorsa settimana a Vancouver, in Canada, il secondo congresso mondiale dell'Ituc-Csi, la confederazione sindacale internazionale che rappresenta 175 milioni di lavoratori in 155 paesi e territori, per un totale di 311 organizzazioni nazionali affiliate. "Now the people", "Adesso le persone" era lo slogan del congresso, a significare ad un tempo la necessità di mettere al centro le persone dopo aver privilegiato gli interessi delle banche e della speculazione finanziaria e la necessità di uscire dalla crisi internazionale dando priorità al lavoro e alle fasce più deboli della popolazione. "Da soli non ce la possiamo fare", ha detto il segretario generale della CGIL Guglielmo Epifani intervenendo al congresso. "Dobbiamo essere più uniti, lottare quando serve, far scendere in campo i nostri valori, ridare dignità al lavoro". Un compito non facile per un sinda-

cato al cui interno convivono situazioni e culture le più disparate. "Siamo fieri dei risultati raggiunti nei quattro anni passati dal congresso di fondazione a Vienna", ha comunque voluto sotto-

lineare la presidente Sharan Burrow, riferendosi alla visibilità acquisita dal sindacato internazionale con le sue battaglie in difesa del lavoro dignitoso. La Burrow, che al termine dell'assise è

stata eletta segretaria generale al posto di Guy Ryder, ha poi rilanciato dalla tribuna del congresso la proposta di imporre alle banche una tassa sulle transazioni finanziarie, sul modello della vecchia Tobin tax. Si tratterebbe di una quota pari allo 0,05 per cento, che potrebbe tradursi in una cifra di 240 miliardi di euro da destinare alla crescita e all'occupazione. La proposta dell'Ituc, al di là della sua realizzabilità tecnica, nasce dalla necessità di individuare parole d'ordine di carattere universale e interlocutori istituzionali – i governi, l'Ocse, l'Onu, il Fondo monetario internazionale, la stessa Unione europea – in mancanza di un terreno di contrattazione sindacale vero e proprio. ♦

Fondazioni lirico sinfoniche/La protesta contro le misure di Bondi

Per cambiare la legge

Le proteste proseguiranno per l'intera stagione estiva in tutti i teatri d'opera. Protagonisti, i 5.700 lavoratori delle 14 fondazioni lirico sinfoniche, che si battono contro la nuova legge Bondi. Nonostante le modifiche apportate al decreto legge durante l'iter parlamentare, per i sindacati il provvedimento resta incostituzionale, perché, da un lato, sopprime il ruolo delle Regioni (previsto dal Titolo V), centralizzando tutte le competenze presso il ministero dei Beni culturali attraverso una 'pseudostatalizzazione',

in contrasto con l'autonomia e lo status di diritto privato del dlgs 367/96, istitutivo delle fondazioni; dall'altro, destruttura il sistema, intervenendo pesantemente su occupazione, qualità e capacità produttiva. In primis, la legge cambia le regole contrattuali. Il nuovo ccnl sarà sottoscritto da una rappresentanza di fondazioni e sindacati, supportati dall'Aran, con compiti d'indirizzo e vigilanza. D'ora in poi, il trattamento economico aggiuntivo dei contratti aziendali sarà riconosciuto solo in caso di pareggio di bilancio. "La contrat-

tazione di 2° livello viene azzerata e dovrà essere rinegoziata, fondazione per fondazione – rileva Silvano Conti, segretario nazionale Slc –; in pratica, sarà eliminata, essendo i teatri lirici tutti in pesante deficit. Un passivo destinato ad aumentare, proprio a causa dei profondi tagli inferti dal governo al Fus e agli enti locali". La legge introduce anche pesanti restrizioni sulle assunzioni a tempo indeterminato: dal 2012 saranno limitate al turn over del personale e, a parità di bilancio, si potranno integrare solo coloro che sono andati via nell'ultimo anno. "L'obiettivo del ministro – conclude Conti – è svuotare le piante organiche e precarizzare il più possibile". ♦

Una riflessione di Riccardo Terzi (Spi) sulla vicenda Pomigliano

Riformismo e lavoro

La vicenda di Pomigliano ha avuto un'evoluzione imprevedibile. Ne esce scardinato il modello interpretativo dominante, secondo il quale il conflitto sociale, in tutte le sue forme, è solo un residuo delle ideologie novecentesche e siamo ormai entrati nel mondo post-ideologico, dove finalmente si compie la tesi hegeliana che la libertà è solo la coscienza della necessità. Il caso di Pomigliano avrebbe dovuto rappresentare il grande evento simbolico che segna l'inizio della nuova epoca. Marchionne è giunto perfino ad assimilare l'attuale cesura storica a quella che separa la storia prima e dopo Cristo. Doveva risultare chiaro che non c'è nessuna alternativa al mercato globale, che non c'è più nessuno spazio per la dialettica sociale e per la soggettività delle

persone. Tutto era predisposto per la celebrazione del pensiero unico. Il referendum era lo strumento con cui schiacciare ogni residua velleità di resistenza. Ma tutta l'operazione, come è noto, ha avuto un esito opposto alle aspettative, e tutta la situazione si è riaperta, facendo riemergere una soggettività operaia che si pensava di avere liquidato. È una lezione importante, che va attentamente studiata in tutte le sue possibili implicazioni. Va dato atto alla Fiom di avere svolto una funzione assai importante, rappresentando i lavoratori, tutti i lavoratori, sia nella loro domanda di lavoro, sia nella difesa dei diritti e della loro dignità. Tutti i lavoratori, comunque abbiano votato nel referendum, sono presi in una morsa, in un ricatto, e il primo compito del sindacato è quello di farli uscire da questa emergenza e di ricostruire un minimo di

potere negoziale. Un grande progetto imprenditoriale implica anche un determinato modello sociale, un sistema di relazioni tra i diversi fattori produttivi, una risposta al conflitto, che è nelle cose, tra la soggettività del lavoro e le necessità oggettive della produzione. La Fiat ha cercato di risolvere il conflitto con il comando unilaterale, con il controllo totale, negando legittimità e forza contrattuale alle rappresentanze del lavoro. Il fatto stupefacente è il coro di adesioni entusiastiche a un tale modello. È stato detto, da più parti, che a Pomigliano c'è l'occasione storica di affermare le ragioni del riformismo contro i vecchi residui ideologici. È la Fiom, come al solito, il capro espiatorio. Il ministro Sacconi è in prima fila in questa crociata. Ed è grave che il governo, in una difficile vertenza, scelga di sostenere con arroganza una sola delle parti in caus. Dovrebbe essere evidente che la strategia della Fiat e il modello di relazioni che essa cerca di imporre

non hanno nulla a che fare con il riformismo. Il riformismo non è la negazione del conflitto, ma è il lavoro di mediazione con cui si cerca di offrire al conflitto uno sbocco condiviso. Il tema del riformismo è la democrazia economica, la ricerca cioè di un modello partecipativo, che valorizzi il lavoro e lo riconosca, a pieno titolo, come uno dei fattori che deve poter concorrere alle decisioni. Ed è questo il nodo tutt'ora aperto: c'è spazio per un confronto, per una discussione, sull'organizzazione del lavoro e sulle strategie di impresa, o c'è il "comando unico"? Ora, dopo il referendum, si può forse tentare di aprire una nuova fase del negoziato. In ogni caso, negoziare, fino all'ultimo, con tenacia, in un rapporto diretto con i lavoratori, è il compito esclusivo del sindacato. L'autonomia e la responsabilità del sindacato non è altro che la capacità di offrire ai lavoratori gli strumenti per la loro difesa.

RICCARDO TERZI SEGRETARIO NAZ. SPI CGIL